

Il performativo nella polis La prospettiva linguistica di Judith Butler

Cos'è lo storico? Cos'è ciò che attraverso la storia si fa e si disfa,
si desta e si assopisce, appare per sparire?
È sempre *altro*, o sempre lo *stesso* al di sotto di ogni avvenimento?
Maria Zambrano¹

La filosofia ha tradizionalmente ritenuto che il linguaggio avesse come funzione più interessante quella di descrivere o rappresentare, in modo vero o falso, la realtà, mantenendo in questo modo un rapporto privilegiato con la verità, come si evince da quella particolare modalità di indagine che è la *logica*.

La novità centrale introdotta da John L. Austin, nella storia delle idee linguistiche, consiste nell'invito a guardare al linguaggio non più, o non solo, come ad uno strumento per *descrivere* uno stato di cose (esteriore o spirituale), bensì come ad un agire. Ecco quindi da dove prende spunto la fortunata nozione di *performativo*. Gli atti performativi sono componenti di atti rituali ai quali sono applicabili degli specifici criteri di valutazione. Mentre gli enunciati constativi, che Austin preliminarmente contrappone ai performativi, hanno come criterio di valutazione la *verità*, questi ultimi hanno come criterio di valutazione la *felicità*, ovvero la completa riuscita o meno, dell'atto stesso.

La nozione di atto linguistico ha giocato un ruolo fondamentale nella storia recente di analisi del discorso, favorendo l'allontanamento da una nozione di comunicazione basata sulla codifica, trasmissione e decodifica di messaggi, in direzione di un'analisi che si centra sul ruolo giocato dal parlante nelle pratiche comunicative.

La *Speech Act Theory* – la teoria degli atti linguistici – è la costellazione di studi che più ampiamente ha sviluppato le tesi elaborate da Austin. Volendo riassumere, sono due le idee che caratterizzano tale teoria:

(i) si distingue tra il significato di un enunciato e il modo in cui l'enunciato è usato e quindi il concetto di "forza";

¹ (1993) *El hombre y lo divino* Fondo de cultura económica, México p.14.

(ii) si afferma che il proferimento di un enunciato possa essere considerato come l'esecuzione di un atto, qualunque sia il tipo di enunciato che viene proferito.

Queste due concetti, presi separatamente, sono stati sostenuti anche da studiosi che non possono essere definiti in senso stretto esponenti della teoria degli atti linguistici, come Gottlob Frege - ma non è di loro che intendiamo occuparci in questa sede. Non saranno oggetto delle pagine seguenti nemmeno i contributi che nell'ambito della filosofia analitica hanno portato al consolidamento della teoria degli atti linguistici nel Novecento². Piuttosto intendiamo offrire alla discussione alcuni spunti di riflessione legati all'interpretazione del linguaggio performativo proposta da Judith Butler, tracciandone le linee di provenienza, sviluppo e direzione.

Sostanzialmente, quello di Butler appare come un ri-proponimento del performativo che si muove verso un allargamento *pervasivo* dell'uso di tale concetto anche al di là dei suoi confini abituali, in sintonia con la critica di Austin elaborata da Jacques Derrida nel saggio *Firma, evento, contesto*, contenuto nel volume *Margini della filosofia* edito nel 1972.

Possiamo riassumere la critica derridiana in tre passaggi: (1) la messa in questione della tesi della necessità di una coscienza presente alla totalità dell'atto linguistico; (2) la critica al *contesto* definito in modo esaustivo; (3) il progressivo disfacimento della distinzione tra uso *ordinario* e *parassitario* del linguaggio.

Butler, filosofa statunitense, ha prodotto numerosi contributi nel campo dei *Gender Studies*, della filosofia politica e morale, sulla scorta di ipotesi sul linguaggio di provenienza europea e proprio in Derrida trova uno dei suoi maggiori punti di riferimento³.

Ritornando al tema del performativo, Butler da un lato segue il filosofo di Oxford, portando argomenti a favore dell'onnipresenza degli aspetti performativi nel linguaggio, dall'altro accoglie le sollecitazioni di Derrida, tuttavia sembra sopravanzarli entrambe,

² Rinviamo per questo a Sbisà M. (a cura di) (1978) pp. 11-43.

³ Oltre alle sue tesi riguardo la costituzione del genere e della soggettività, è proprio nelle argomentazioni concernenti la natura sociale del linguaggio che Butler rivela i propri debiti filosofici, intrattenendo un continuo e puntuale dialogo con autori fondamentali della tradizione del pensiero critico francese e tedesco. Per un'analisi delle opere filosofiche e dei nuclei teorici più ricorrenti nella filosofa californiana, rimandiamo al volume curato da Monica Pasquino e Sandra Plastina (2008).

trattenendosi sugli effetti etico-politici del performativo e non su quelli linguistici⁴ (Butler 1997, 2004, 2007).

Il performativo viene studiato dalla filosofa in quanto questione etico-politica, pratica che investe la soggettività, sedimentando i propri contenuti nella dimensione simbolica, nelle credenze condivise e nel linguaggio giuridico⁵.

Prendendo a prestito i termini usati da un antropologo del linguaggio, Alessandro Duranti (1997), potremmo dire che Butler analizza *l'effetto strutturante* del linguaggio sui soggetti che compongono la comunità linguistica. Come lui, Butler definisce *performativity* il *fare* incessante del linguaggio che attraversa, in gradi diversi, tutti gli atti concreti di parola e racchiude la natura più intima del linguaggio.

1. Un'esigenza sintomatica di *Felicità*

Il messaggio centrale della filosofia di Austin consiste nel guardare al linguaggio non più, o non solo, come ad uno strumento per “descrivere”, in modo vero o falso, uno stato di cose, bensì come ad un agire, come ad un fare delle cose. Suo obiettivo è dimostrare che la funzione veritativa è solo uno dei tanti possibili modi in cui viene usato il linguaggio. Questa idea è contenuta in una serie di lezioni tenute ad Harvard, pubblicate postume col titolo di “*Come fare cose con le parole*” (1962). Anche se la raccolta contrasta l'immagine di un linguaggio che intrattiene un rapporto privilegiato con la verità, tuttavia è opportuno osservare che Austin non intende valorizzare le

⁴ Non vogliamo con questo sostenere indirettamente che la teoria degli atti linguistici proposta originariamente sia priva di giudizi etici, ma solo che non è la dimensione morale meta dell'analisi austiniana.

⁵ Diversa da quella butleriana è l'elaborazione della nozione di atto linguistico elaborata in senso teorico-sociale da Jürgen Habermas. Ai fini della costruzione della teoria dell'agire comunicativo, il filosofo francofortese, nella sua indagine sulla razionalità dell'azione, rielabora la nozione di atto illocutorio introducendo il concetto di atto comunicativo, ovvero di azione linguistica, che permette di stabilire delle interazioni tra i componenti di un gruppo sociale, assumendo la funzione di coordinamento tra le azioni. L'agire comunicativo habermasiano è caratterizzato dalla dipendenza da contesti situazionali i quali sono rappresentativi del *mondo vitale* dei partecipanti all'interazione e fa uso della distinzione austiniana tra atti illocutori e atti perlocutori per distinguere tra le azioni comunicative, orientate all'intesa reciproca, e le azioni strategiche, orientate verso il successo (Habermas 1981, pp.379-456).

forme linguistiche presenti nella poesia – quelle che ad esempio rinveniamo in Martin Heidegger (1950) come manifestazioni di un *dire originario* ed espressioni autentiche dell'essere. Tutt'altro, per il filosofo di Oxford la poesia rappresenta solo degli usi derivati e *parassitari* del linguaggio.

La trama argomentativa di *Come fare cose con le parole* fa perno sulla nozione di *enunciati performativi*. Cito alcuni degli esempi che Austin fa di questo genere di enunciati:

«Sì (prendo questa donna come legittima sposa)» – pronunciato nel corso di una cerimonia nuziale.

«Battezzo questa nave Queen Elisabeth» - pronunciato quando si rompe la bottiglia contro la prua.

«Lascio il mio orologio in eredità a mio fratello» – quando ricorre in un testamento.

«Scommetto uno scellino che domani piovgerà».

Austin 1962 p.10

La peculiarità di questi enunciati risiede nel fatto che la persona che li proferisce non sta semplicemente dicendo qualcosa e tanto meno sta descrivendo ciò che sta facendo, piuttosto sta compiendo un'azione di cui l'atto di proferire l'enunciato è una componente essenziale. Affinché l'atto si realizzi, tali enunciati vanno pronunciati nel giusto contesto. Austin parla proprio di *circostanze appropriate*: l'atto di enunciare le parole è la prima condizione per l'esecuzione del performativo ma non è sufficiente affinché l'atto sia considerato riuscito. Per sposarsi non basta dire: «Prendo questo uomo come mio sposo» è necessario che le circostanze siano appropriate e che il parlante e le altre persone coinvolte eseguano altre specifiche azioni fisiche, linguistiche o mentali.

Inoltre, va tenuto in conto che l'enunciazione non deve essere una burla o uno scherzo e deve essere *autentica*, rispecchiando l'esecuzione di un atto interiore in modo privo di malafede. Se qualcosa all'interno di questo quadro funzionasse male, se le circostanze di enunciazione non fossero appropriate, l'enunciato performativo risulterebbe *infelice*.

Come vedremo, il richiamo al contesto è fondamentale per almeno due motivi. Il primo è dovuto al fatto che è il contesto a suggerire un criterio di valutazione delle azioni. Il secondo è che l'uso di tale concetto mostra come sia lo stesso concetto di azione ad ampliarsi: il

contesto, le circostanze appropriate, secondo Austin, sono, come le parole, parte *integrante* dell'azione che si sta compiendo.

Gli enunciati performativi esigono criteri di valutazione specifici. Mentre gli enunciati constativi hanno come criterio di valutazione la verità e la falsità, i performativi hanno come criterio di valutazione la *felicità* o l'*infelicità*, ovvero la completa riuscita o meno, dell'atto stesso. Quali sono le condizioni che permettono la buona riuscita degli atti performativi? La risposta offerta da Austin sulle condizioni necessarie per il felice funzionamento di un performativo è ben nota:

(A. 1) Deve esistere una procedura convenzionale accettata avente un certo effetto convenzionale, procedura che deve includere l'atto di pronunciare certe parole da parte di certe persone in certe circostanze, e inoltre,

(A. 2) le particolari persone e circostanze in un dato caso devono essere appropriate per il richiamarsi [*invocation*] alla particolare procedura cui ci si richiama.

(B. 1) La procedura deve essere eseguita da tutti i partecipanti sia correttamente che

(B. 2) completamente.

(Γ. 1) [...] Una persona che partecipa e quindi si richiama alla procedura deve di fatto avere quei pensieri o sentimenti, e i partecipanti devono avere intenzione di comportarsi in tal modo, e inoltre

(Γ. 2) devono in seguito comportarsi effettivamente in tal modo.

Austin 1962 p. 17

Passiamo ora a considerare le obiezioni che Derrida avanza nei confronti di questi passaggi nell'accurato commento al testo di Austin riportata in *Firma evento contesto*.

In via preliminare, va detto che lo scopo dello scritto derridiano è mettere in discussione l'idea del linguaggio come *comunicazione tra le coscienze*, ovvero come rappresentazione di idee e concetti da parte di soggettività presenti (anche se assenti) di cui il linguaggio stesso farebbe da supplente o da *traccia*. Secondo il filosofo francese, l'essenza della scrittura e *quindi* del linguaggio consiste nell'essere costituito da *marchi* ovvero da segni *iterabili*, prescindendo da una ipotetica intenzione originaria (Derrida 1967).

2. E' appropriata l'esigenza di *Felicità*?

Uno degli obiettivi centrali in *Firma evento contesto* è dimostrare che la forza di *rottura* con il contesto originario, altrimenti detta

insaturabilità del contesto, è il predicato essenziale dei fenomeni di linguaggio:

Per dirlo fin da ora nel modo più sommario, vorrei dimostrare perché un contesto non è mai determinabile in modo assoluto o piuttosto in che cosa la sua determinazione non è mai certa o satura.

Derrida 1972 p.397

Derrida si confronta serratamente con l'opera austiniana nella seconda parte del saggio intitolata *I parassiti. «Iter» della scrittura: che essa, forse, non esiste*. Dopo aver sostenuto che per Austin gli *atti di discorso* non sono altro che *atti di comunicazione*, definisce il performativo una «categoria di comunicazione» relativamente originale, in quanto non descrive] qualcosa che esiste al di fuori del linguaggio e prima di esso (Derrida 1972 pp. 412e ss.).

Le difficoltà che tuttavia Derrida ritrova in Austin affondano nella sua concezione generale di linguaggio, *ideologica* e *condillachiana*⁶ (Derrida 1972 pp. 402). Austin non avrebbe previamente distinto alcune caratteristiche ideologiche del linguaggio da quella che è la sua caratteristica essenziale, ovvero la possibilità di *prelievo* e *innesto citazionale* a prescindere da qualunque contesto specifico e a dispetto di qualsiasi soggettività intenzionale. Se non fosse così, a parere del filosofo francese, la radicalità introdotta con gli atti performativi si sgretolerebbe e questi tornerebbero ad individuare fatti comunicativi di un senso intenzionale.

⁶ Nella prima parte del saggio dedicata a *Scrittura e telecomunicazione* Derrida prende in esame l'interpretazione propriamente filosofica della scrittura, esemplificata dalle riflessioni di Condillac nel *Saggio sull'origine delle conoscenze umane*. Condillac considera il segno rappresentazione dell'idea che a sua volta riproduce la cosa percepita e asserisce di conseguenza che la comunicazione veicola una rappresentazione come contenuto ideale; in questa prospettiva la scrittura si caratterizza per una specificità relativa all'interno del genere della comunicazione e tale specificità ha come predicato essenziale l'*assenza* (del destinatario in primo luogo). Per Derrida nella scrittura come struttura iterativa l'*assenza* si manifesta non come semplice modificazione della *presenza*, ma piuttosto come rottura della stessa. Una delle conseguenze che esamineremo dell'attribuzione di questo carattere all'*assenza* propria della scrittura è l'abbandono dell'orizzonte della comunicazione come comunicazione delle coscienze o delle presenze.

Senza dubbio, Austin avrebbe giudicato la proposta di scindere le parole dal contesto come un'asserzione metafisica o una scelta di inclinazione essenzialista.

Un enunciato performativo sarà, ad esempio, *in un modo particolare* vacuo o nullo se pronunciato da un attore sul palcoscenico, o se inserito in una poesia, o espresso in un soliloquio (...) In tali circostanze il linguaggio viene usato in modi particolari – in maniera intelligibile – non seriamente, ma in modi *parassitici* del suo uso normale – modi che rientrano nella teoria degli *eziolamenti* del linguaggio. Noi *escludiamo* tutto ciò dal nostro esame. I nostri enunciati performativi, felici o meno, devono essere intesi come proferiti in circostanze ordinarie.

Austin 1962 p.21-22

Tuttavia ci sarebbe da fare una distinzione, visto che ad aver promosso l'interpretazione dell'atto linguistico come espressione di una *intenzione comunicativa* sono soprattutto autori successivi a Austin, come Paul Grice e John R. Searle.

In particolare Grice, nel 1957, propose di definire il significato in riferimento alle intenzioni che il parlante ha nel proferire l'enunciato⁷.

La definizione griciana di significato del parlante è stata modificata e applicata all'atto linguistico anche da Searle (1969), che intrattenne con Derrida una vivace *querelle*.

Il dibattito tra i due prese avvio dopo la pubblicazione di *Firma, evento contesto*⁸. Riepilogando, i temi in discussione sono il ruolo dell'intenzione e della coscienza nel corso dell'enunciazione, il problema della iterabilità del segno e la controversia sull'aderenza al contesto, oltre alla distinzione tra uso *normale* e uso *parassitario* del linguaggio.

⁷ Il significato del parlante consiste nell'intenzione del parlante di produrre un effetto nell'ascoltatore, per mezzo del riconoscimento da parte di questi della sua intenzione di produrre tale effetto. Così il significato del parlante fonda ogni altro aspetto del significare, compreso il significato della frase (Grice 1957).

⁸ Searle replicò al saggio di Derrida il quale controbatté a sua volta. Tracce della *querelle* si possono rinvenire nei numeri di *Glyph* dell'anno 1977 e della *New York Review of Books* del 1983; mentre per quanto riguarda Derrida, si veda *Verso un'etica della discussione* (1990). Il tono del dibattito è spesso inutilmente polemico e le argomentazioni dei due filosofi si fanno a volte tortuose e frammentarie, tuttavia ripercorrerlo permette di riflettere su aspetti fondamentali della teoria performativa e su problemi lasciati aperti da Austin (Giardini 2002).

Infatti, in fin dei conti, ciò che Austin esclude come anomalia, eccezione, «non serio» la *citazione* (sulla scena, in un poema o in un soliloquio) non è la modificazione determinata di una citazionalità generale – piuttosto, di un'iterabilità generale – senza la quale non ci sarebbe neanche performativo «riuscito»?

Sicché – conseguenza paradossale ma ineluttabile – un performativo riuscito è necessariamente un performativo «impuro» per riprendere la parola che Austin proporrà più oltre quando riconoscerà che non c'è performativo «puro».

Derrida 1972 p.417

Per Derrida è l'ingombrante concetto di *circostanze appropriate* ad indurre Austin alla distinzione tra uso *ordinario* ed *eziolato*. La possibilità delle parole di essere citate e ripetute sempre e ovunque – anche in casi di rappresentazioni teatrali, *sketch* comici, citazioni – sembra aspetto consueto e primario del linguaggio.

Per Austin l'appropriatezza contestuale *deve* essere necessaria, in quanto il contesto è parte integrante della performance rituale che si va a realizzare. Ad esempio, le formule di un matrimonio o di un giuramento proferite durante una rappresentazione scenica (una situazione linguistica eziolata per Austin), rimandano al rito del matrimonio ma esse, in quel contesto, non performano né un matrimonio né un giuramento.

Proviamo ad analizzare meglio l'obiezione che muove Derrida a questo passaggio di Austin.

L'intento delle pagine che compongono *Firma evento contesto* è rimarcare l'insufficienza teorica del concetto corrente di *contesto* (linguistico e non) difendendo l'insaturazione strutturale del contesto e la leggibilità e permanenza del segno linguistico anche in assenza del suo emittente e del primo destinatario. Perché un contesto sia esaustivamente determinabile – questo è il punto decisivo – bisognerebbe che la coscienza fosse totalmente presente e trasparente a se stessa e agli altri.

Quest'assenza essenziale dell'attualità dell'enunciato, questa incoscienza strutturale, se volete, impedisce ogni saturazione del contesto. Perché un contesto sia esaustivamente determinabile, nel senso richiesto da Austin, bisognerebbe almeno che l'intenzione cosciente fosse totalmente presente e attualmente trasparente a se stessa e agli altri, poiché essa è un punto focale determinante per il contesto.

Derrida 1972 p.419

Abbiamo detto che per Derrida tutte le locuzioni hanno carattere grafematico e quindi sfuggono all'ancoraggio contestuale. Liberandosi, almeno in parte, dalla presenza dell'intenzione del

soggetto parlante, presente alla totalità dell'atto locutorio, Derrida espunge il criterio della verità dal trattamento dei performativi – cosa che talvolta Austin è costretto a reintrodurre.

Non ogni rituale è esposto a tutte le forme di infelicità e nemmeno tutte le enunciazioni performative. L'esposizione all'infelicità va piuttosto indagata come possibilità costitutiva: è sempre possibile. Ogni enunciazione – comprese quelle performative – può essere citata in modi non congrui all'ordinario.

Questo endemico parassitismo è per Derrida tratto strutturale del linguaggio, sua condizione – senza di esso, senza una iterabilità generale dei segni linguistici, non vi sarebbe nemmeno performativo riuscito e il linguaggio potrebbe darsi solo nella singolarità di un evento o nella replica dell'identico. Ciò che Austin esclude dalla sua teoria come *non serio* mostra piuttosto il carattere più profondo del linguaggio.

Derrida aggiunge che ci sono tipi diversi di iterazione e in essi cambia il rapporto con la categoria di intenzione – che non scompare del tutto dalla sua impostazione pur non apparendo completamente presente a se stessa e al suo contenuto.

Un'espressione performativa potrebbe avere efficacia se la sua formulazione non ripetesse un'espressione “codificata” o ripetibile? O, in altre parole, se la formula che pronuncio per aprire una conferenza, varare una nave o stipulare un matrimonio non fosse conforme a un modello ripetibile, se non fosse, dunque, identificabile, in un certo senso, con una “citazione”?

(...) la categoria dell'intenzionalità non scomparirà, continuerà a mantenere il suo posto, ma da quella posizione non sarà più in grado di governare l'intera scena e l'intero sistema dell'enunciazione.

Derrida 1972 p.418-19

3. Appropriazioni indebite in Butler

In dialogo (non solo) con la tradizione teoria critica francofortese, Butler sostiene una prospettiva filosofica per la quale il linguaggio fissa i confini dell'intelligibilità del soggetto, permettendo che *l'io* sia riconosciuto dagli altri e possa dirsi *io* attraverso l'enunciazione⁹. Non

⁹ In un testo che qui non prenderemo in esame - *Precarious Life* (2004) - scritto dopo l'invasione statunitense dell'Iraq, Butler esamina l'altro lato del potere performativo del linguaggio: come si produce il *non* reale ed il *non* umano. Suo fine è

descrive il linguaggio come mezzo di trasmissione di contenuti da un emittente ad un ricevente né immagina semplici processi di “interiorizzazione” di determinati codici da parte dell’individuo [Butler 1993 pp. 166 e ss.]. Sostiene che per poter esistere come soggetti bisogna essere stati nominati e bisogna nominarsi passando tra giochi linguistici instabili, in continua negoziazione, e attraverso schemi di enunciazione transitori e spesso anche contraddittori. Riflette sugli effetti del linguaggio alla luce della logica del *riconoscimento*, che trova formulazione nella *Fenomenologia dello Spirito* di Hegel, esplorando il rapporto tra *materialità* dei corpi e lingua sulla scorta dell’interpretazione foucaultiana del *potere* e di un’ampia letteratura femminista e psicanalitica (Kirby 2006, Salih 2002). Sulla scorta di Derrida, sostiene che gli atti performativi che incidono sulla soggettività non devono necessariamente realizzarsi per opera di una volontà cosciente (Butler 1993). E’ importante osservare che in questo modo, la sua ipotesi riguardo alla formazione dei generi sessuali evita una torsione volontarista¹⁰.

La performatività non è dunque un “atto” singolo, poiché è sempre la ripetizione di una norma o di una serie di norme, e per quanto assuma una condizione simile all’atto nel presente, nasconde o dissimula le convenzioni delle quali è una ripetizione (...). Nella teoria dell’atto linguistico, un’espressione performativa è quella pratica discorsiva che mette in atto o produce ciò che nomina.

Nella versione biblica dell’espressione performativa, cioè nella frase “Sia la luce!” appare chiaro che è in virtù del *potere di un soggetto o della sua volontà* che un fenomeno è chiamato a realizzarsi. Nella sua riformulazione critica dell’espressione, Derrida afferma che questo potere non è la funzione di una volontà originaria ma è sempre derivato.

Butler 1993 p. 12

Il titolo che ha dato notorietà a Butler, è *Gender Trouble* (1990). Il perno argomentativo di *Gender Trouble* è che l’insieme coerente di comportamenti, opinioni e valori ascrivibili a macrocategorie quali il genere sessuale o l’appartenenza etnica si sedimenta attraverso la ripetizione nel tempo di atti rituali. In altre parole, il genere è descritto

dimostrare che le popolazioni irachene sono, presso l’opinione pubblica americana, vittime di un processo di *de-realizzazione* che si realizza nell’*assenza di parole* e che tale processo di *disumanizzazione* è la preconditione che giustifica soprusi, violenze e annientamento.

¹⁰ Il volontarismo in questo contesto individuerebbe una scelta totalmente arbitraria (e performativa) del genere che ci caratterizza. In Italia, la critica di volontarismo è stata mossa a Butler soprattutto da Maria Luisa Boccia (2002).

come forma sociale *performativa* in quanto capace di *ingenerare* il soggetto attraverso la diffusione di discorsi regolativi e regimi disciplinari che stabiliscono anteriormente quali generi, sessi e forme della sessualità appariranno come naturali e quali saranno esclusi dalla cittadinanza della polis.

Nell'opera successiva, *Bodies That Matter* (1993), Butler si chiede se è possibile una via di uscita, se è previsto un *malfunzionamento* del meccanismo citazionale che fonda la dimensione temporale e la vivibilità stessa del soggetto. Utilizza l'argomentazione derridiana dell'iterabilità per sostenere il potenziale *sovversivo* di un performativo infelice: nel procedimento citazionale c'è la possibilità di uno slittamento del significato e quindi l'apertura ad una impreveduta risignificazione di ciò i termini citati dovrebbero realizzare. Questo perché le pratiche performative sono processi storici, in quanto pratiche convenzionali. Definire *storica* la forza degli enunciati performativi assume in Butler una profonda finalità pratica e trasformativa della realtà sociale e politica. Come si evince da *Excitable Speech* (1997), che fa perno su tutti quegli enunciati che si considerano fuori dal controllo dei parlanti (*excitable*) e, in particolare, le offese razziste e sessiste: il *discorso ostile* (*Hate Speech*) contro gli omosessuali. In questo contesto Butler si serve del lessico arendtiano della *vulnerabilità* e della *esposizione* dei soggetti al linguaggio. Siamo vulnerabili al linguaggio in quanto il linguaggio è la dimensione nel quale le vite umane sono esperite, rappresentate e narrate: essere apostrofati e ingiuriati con parole d'odio stabilisce performativamente la subordinazione sociale che nomina.

A riconoscimento di tale condizione di vulnerabilità, molti/e teorici e attivisti/e dei diritti umani sostengono che lo *Hate Speech* vada legalmente contrastato¹¹. Butler invece, pur lottando contro qualsiasi tipo di discriminazione, si oppone a questa tendenza che non tiene conto, a suo parere, della struttura del linguaggio e della natura temporale e ambivalente dei suoi effetti performativi, proponendo strategie politicamente inadeguate.

Per essere tale, un segno deve essere ripetibile non solo all'interno dello stesso tipo di contesto: è, piuttosto, nella rottura con il contesto originario e nell'estensione/modificazione del proprio significato

¹¹ Sulla scia delle argomentazioni di Catherine McKinnon (1993), viene chiesto che gli insulti razziali e sessisti diventino crimini punibili dalla legge, sulla base del fatto che si tratta di reali forme di violenza che possono causare danni morali e fisici.

originario nelle citazioni successive, che si dà la possibilità di uno slittamento del significato e quindi l'apertura ad una imprevista *risignificazione* di ciò che i termini citati dovrebbero realizzare. Da tale costitutiva *risignificabilità* si origina il ragionamento dell'autrice sulla potenziale sovversività dei performativi infelici, rompendo la loro autorità e i loro significati sedimentati. Le *appropriazioni indebite*, le citazioni iperboliche o ironiche di enunciati offensivi o appellativi omofobici ("checca", "frocio") possono ostacolare l'effetto offensivo dell'espressione, *interrompendo* una struttura di dominio (di cui il discorso è una componente integrante).

Proprio per le argomentazioni derridiane, la violenza non è *necessariamente* e permanentemente connessa ad un atto discorsivo, può essere decostruita e destrutturata attraverso una reiterazione infelice: ogni atto performativo può essere ripetuto per contrastarne lo scopo originario e generare un capovolgimento dei suoi effetti.

4. La dimensione etica-trasformativa: il cuore del performativo?

La teoria performativa interessa Butler soprattutto per le conseguenze che da essa si possono trarre per le politiche di allargamento e consolidamento della cittadinanza. Nella sua prospettiva, gli atti performativi sono forme del discorso *autoritario*, in quanto non solo eseguono un'azione ma conferiscono un potere vincolante all'azione eseguita: «Se il potere del discorso di produrre ciò che nomina è connesso alla performatività, allora l'espressione performativa è un ambito nel quale il potere agisce *come* discorso» (Butler 1993 p. 167).

I discorsi sul genere o sulla razza rimandano spesso a formule performative che attraverso la loro sedimentazione storica *ingenerano* nei soggetti reali le rappresentazioni svilenti che sottendono. Tuttavia, se, da un lato, c'è una dimensione costrittiva del potere legata alla performatività come aspetto cruciale del linguaggio, dall'altra, la possibilità del cambiamento sociale, politico, linguistico è inscritta nella performatività.

La riflessione linguistica di Butler è parte di un lavoro teorico più ampio, finalizzato alla trasformazione della realtà sociale, nel tentativo di mostrare come la concezione performativa del linguaggio possa

andare positivamente incontro alla filosofia politica, riconoscendo la politicità intrinseca degli atti linguistici.

Il futuro della teoria degli atti linguistici dipenderà in modo essenziale, allora, ma non è per il momento altro che un auspicio, dall'interesse che potrà suscitare la proposta di considerare il performativo in relazione alla polis e alle politiche della cittadinanza e in difesa dei diritti sociali e delle minoranze, partendo dalle due affermazioni che abbiamo inizialmente presentato:

(i) La distinzione tra il significato di un enunciato e il modo in cui l'enunciato è usato (la sua "forza").

(ii) Il proferimento di un enunciato può essere considerato come l'esecuzione di un atto, qualunque sia il tipo di enunciato che è proferito.

Monica M. Pasquino

Testi citati

Austin J.L. (1962) *How to Do Things with Words* trad.it. *Come fare cose con le parole* Marietti 1987, Genova

Boccia M. L. (2002) *La differenza politica. Donne e cittadinanza* Il Saggiatore, Milano 2002

Butler J. (1990) *Gender Trouble: Feminism and the Subversion of Identity* trad.it. *Scambi di genere* Sansoni 2004, Milano

Butler J. (1993) *Bodies That Matter; On the Discursive Limits of "Sex"* trad.it. *Corpi che contano: i limiti discorsivi del "sesso"* Feltrinelli 1996, Milano

Butler J. (1997) *Excitable Speech: A Politics of the Performative* Routledge, New York

Butler J. (2004) *Precarious Life: Power of Violence and Mourning* trad. it. *Vite precarie* Meltemi 2004, Roma

Butler J., Spivak G. C., (2007) *Who Sings the Nation-State* Seagull Books, Calcutta

Derrida, J., 1967 *L'écriture et la différence* trad.it *La scrittura e la differenza* Einaudi 1971, Torino

Derrida J. (1972) *Signature event context* trad.it *Firma, evento, contesto* in “Margini della filosofia” pp. 393-424, Einaudi 1997, Torino

Derrida J. (1990) *Limited Inc, a b c* (edizione originale supplemento a *Glyph Two*) in *Limited Inc.* trad.it *Limited Inc.* pp. 41-159, Cortina 1997, Milano

Derrida J. (1990) *Verso un'etica della discussione* in *Limited Inc.* trad.it *Limited Inc.* pp. 161-230, Cortina 1997, Milano

Duranti A. (1997) *Linguistic Anthropology* trad.it. *Antropologia del linguaggio* Meltemi 2000, Roma

Condillac E. B. de (1746) *Essai sur l'origine des connaissances humaines* trad.it. *Saggio sull'origine delle conoscenze umane* in *Opere*(1996) pp. 77-336 Utet, Torino

Giardini M. (2002) *Derrida e gli atti linguistici. Oltre la polemica con Searle* Clueb, Bologna

Habermas H. (1981) *Teoria dell'agire comunicativo*” Vol.1, Il Mulino, Bologna 1997

Heidegger M. (1950) *Die Sprache* in *id., Unterwegs zur Sprache* trad. it. *Il linguaggio* in *In cammino verso il linguaggio* pp. 27-44, Mursia, 1990, Milano

Kirby V. (2006) *Judith Bulter: Live Theory*, New York, Continuum International Publishing Group

MacKinnon C. *Only Words*. Harvard University Press, 1993 Harvard

Rorty R. (1989) *Contingency, Irony and Solidarity* trad.it. *La filosofia dopo la filosofia* Laterza, Roma-Bari

Salih S. (2002) *Judith Butler* New York, Routledge

Sbisà, M. (a cura di) (1978) *Gli atti linguistici. Aspetti e problemi di filosofia del linguaggio* Feltrinelli, Milano

Searle J.R. (1977) *Reiterating the Differences: a Reply to Derrida* trad.it *Reiterando le differenze: una risposta a Derrida* in *Aut Aut* 1987 pp. 200-210